

861. D'Amore B. (2015). Il taccuino di Bruno D'Amore. Rubrica fissa mensile di risposta alle lettere dei lettori. *Scuola dell'Infanzia*. N° 5, 6, 7, 8, 9, pag. 6. ISSN: 1590-3206.

Numero 5, 1° gennaio 2015

Una docente davvero geniale che ho conosciuto qualche tempo fa dedica un bel po' del tempo della sua attività didattica alla geometria; dice che tutti puntano su aritmetica, sia nella scuola dell'infanzia sia in quella primaria, e così la geometria sfuma un po' dagli interessi condivisi e dei singoli bambini. Non sarebbe cosa da raccontare se non fosse una trovata meravigliosa: lei fa attribuire i nomi degli oggetti geometrici agli stessi bambini, li fa discutere, fino a raggiungere una denominazione accettata e condivisa che diventa il nome proprio del gruppo, addirittura della sezione. Ha mostrato, per esempio, un "triangolo" dalla scatola dei blocchi logici (che giace ammuffita in un armadio) e ha chiesto di dare un nome a quella forma; naturalmente più d'un bambino ha detto "triangolo", alla caccia dell'approvazione della docente; ma non sono mancate altre denominazioni come "tetto", "coso a tre punte", "cappello del prete", "bandiera" e altre. A quel punto la maestra non ha chiesto di scegliere la denominazione "corretta", ma "quella che piace di più". E così si è scatenata una discussione molto avvincente, nella quale i partitari del termine "triangolo" hanno abbandonato la loro sicurezza (a parte uno che insisteva a dire che si doveva per forza chiamare "triangolo" perché era un triangolo). "Tetto" è piaciuto molto, ma anche "coso a tre punte", solo che quel termine, "coso", sembrava dare fastidio a più d'uno. E poi, in un momento di stasi della discussione, è venuto fuori un geniale e meraviglioso "tripunte" che ha conquistato tutti. Il tripunte.

Non vi sto a riportare che cosa mi ha raccontato a proposito di quadrato, tondo e rettangolo, proposti nell'ordine; c'è stato un timido tentativo di denominare il quadrato "quattripunte" che però non ha avuto successo, ed è passato "quadro"; nel caso del cerchio è emerso un geniale "senza punte"... Oramai le "punte" avevano preso il sopravvento semantico, ma alla fine ha prevalso "ruota". E così via.

La trovo un'avventura cognitiva e linguistica di estremo interesse; e pensare che un anno dopo tutta questa fantasia dovrà far posto ad un linguaggio razionale, forse troppo presto preteso tale ...

Numero 6, 1° febbraio 2015

Il signor Kimani Nganga Maruge batté nel 2004 il Guinness dei primati per essere il più anziano studente di prima elementare al mondo; era nato nel 1920 in Kenia e aveva combattuto le forze occupanti britanniche nella formazione degli eroici (ma storicamente parzialmente discutibili) Mau Mau; la sua famiglia venne sterminata davanti ai suoi occhi e lui passò oltre 10 anni in campi di concentramento sottoposto a ogni tipo di tortura. Finita la guerra e ristabilito il potere in mano ai kenioti, venne sancita la legge secondo la quale tutti i cittadini potevano finalmente accedere all'istruzione, anche neri e bambine; ma non fu facile per Maruge avere accesso a un'aula con oltre 60 bambini fra i 4 e i 12-13 anni. La storia è lunga, dolorosa e commovente e la racconta straordinariamente bene il film *The first grader* diretto da Justin Chadwick nel 2010, ma oramai Maruge era morto nel 2009, dopo essere stato invitato nel settembre 2005 all'ONU a spiegare quanto sia importante l'istruzione: uno studente di seconda primaria che parla alle Nazioni Unite. Il film è storicamente coerente, una sorta di tardiva richiesta di perdono di alcuni intellettuali della Gran Bretagna al Kenia; artisticamente finissimo e pregevole perché sa giocare su un realismo minuzioso ma con inserti di sogno: da non perdere la scena dell'ingresso della nuova direttrice nella scuola di Maruge, a metà fra le sfilate di Fellini e il *Peschetto* di Kurosawa, ma in evidente riferimento al folklore keniota (per la cronaca, la nuova direttrice verrà respinta dai bambini). E pedagogicamente straordinario: vi si mostra la complessa macchina di relazioni che si tessono in un'aula con oltre 60 bambini e pochi banchi, una maestra intelligente e sensibile, un allievo "speciale", fino a toccare con mano quel che significa davvero la famosa frase penosamente ripetuta spesso senza esempi: fare in modo che la diversità sia una risorsa. Nei brevissimi scorci di film nei

quali Maruge ha a che fare direttamente con singoli bambini, questa frase assume un valore straordinariamente concreto. Ho visto questo film alcune sere fa nella TV colombiana, dove è ripetutamente proposto. Ho avvisato qualche amico italiano che lo cercasse, che lo diffondesse tra studenti e insegnanti. «Ma non è in italiano ...». No, non c'è per ora una versione italiana, qualcuno ha deciso che noi italofoni non meritiamo questo film, a meno che non conosciamo l'inglese. E qui ci fermiamo, appunto, tornando al discorso di Maruge all'ONU: quanto è importante l'istruzione. Ma poi mi sono informato: pare che una versione italiana arriverà nel corso dell'anno...

Numero 7, 1° marzo 2015

Siamo su una cabinovia, in cinque; un prete, Martha (mia moglie), una mamma, una bambina e io. La bambina è elegantissima, con tanto di parure: orecchini, collana, braccialetto e una specie di diadema, perfettamente combinati, a colori vivaci. Non passano che pochi minuti, prima che ci racconti che andrà a pranzo dalla nonna e che mangerà tutto, perché lei è brava; poi ci presenta la sua bambola (che si ispira a un personaggio televisivo che ignoro totalmente) e ci dice che cambierà scuola, perché adesso è grande. Sempre di scuola dell'infanzia si tratta, ma siamo in un Paese nel quale a metà del percorso si lascia la scuola dei piccoli per passare a quella dei "grandi" in preparazione alla scuola primaria. Naturalmente le nostre domande vanno subito sul classico: "Ma che cosa fai a scuola" e "Immaginiamo che tu sia brava, che cosa sai fare?". Il prete sorride sornione e non dirà mai una parola fino alla discesa finale, se non per salutarci. La bambina elenca le sue specialità: cassette, cuoricini, addizioni, vestiti per la bambola, succo di guanabana, ... Questa mescolanza di produzioni è folgorante, ma dà l'impressione di quel che davvero succede in quella scuola attiva; però, ahinoi, ci viene spontaneo puntare su quell' "addizioni" che sembra stonare lì in mezzo... "Ma sì, per esempio, se tu devi fare prima 3 vestitini e poi altri 2, insomma dopo sono 5 che devi fare, è così. E se servono da metterci dentro 10 bambole nelle cassette, a due a due, servono sempre 5 cassette". Sto cercando di tradurre le frasi della bambina in un registro di lingua italiana simile al linguaggio reale della bambina. 3 più 5 fa 5, dunque ; e 10:2 fa sempre 5. Una divisione, altro che un'addizione. Ma con bambole e cassette, come ragionevolezza vuole. La bambina ha 4 anni e mezzo e mangerà tutto, a casa della nonna, perché lei è brava.

Numero 8, 1° aprile 2015

C'è una signora che ci aiuta in casa, il nostro angelo custode; non ha bisogno di alcuna indicazione, fa tutto lei, decide tutto lei, un vero miracolo. Stando tanti mesi fuori casa, ne ha preso possesso affettivo e per noi è un bel sollievo. Viene tutti i giorni, assolutamente silenziosa, squisitamente discreta. Ma un giorno ci chiede il permesso di poter portare con sé la propria bambina, il pomeriggio successivo, visto che non potrà frequentare la scuola dell'infanzia perché ... Promette che non sarà per noi alcun disturbo, la bambina guarderà il suo programma favorito in TV, senza fare alcun rumore. Figuriamoci, che venga pure (e le prepariamo qualche dolcetto colombiano e un regalino, per accoglierla come si deve). La bambina si chiama Melisa (una sola "s"), ha uno sguardo dolce e birichino allo stesso tempo, magrissima. Si siede, guarda la TV. Ciascuno di noi va al suo tavolo di lavoro. Dopo un po' mi sento osservato: Melisa è sulla porta del mio studio e guarda i libri; non ne ha mai visti tanti (e pensare che qui ho solo quelli men che essenziali, la mia vera biblioteca è altrove). Chiede di poterne vedere uno; casualmente ho un libro, uno solo, con figure e glielo do. Ma lei vuole un libro da grandi, tutto scritto. Ne prende uno, di matematica, ahinoi, e si siede vicinissimo a me a sfogliarlo. Pagina per pagina, le guarda come se capisse. Faccio finta di nulla? Le chiedo qualcosa? Arriva a una pagina piena di formule e le guarda con interesse. «Qui c'è scritto?», mi chiede. «Sì», le dico io, «in un certo senso sì; sono delle formule matematiche». «E tu ci capisci?». «Sì, certo». «E quando sono grande, ci capisco anch'io?». «Certamente sì, ma guarda che tra pochi mesi andrai nella scuola primaria e lì conoscerai tante belle formule, vedrai che bello, vedrai come ti divertirai. È una specie di linguaggio segreto che ...». Non mi fa finire: «Io so tutti i

numeri, sai?». «Come “tutti”, ma proprio tutti tutti?». «Sì, certo, senti: ...». E comincia a elencarli ... mah, forse non tutti (!), ma una certa notevole quantità ... Fra pochi mesi andrà a scuola e, con molta probabilità, qualcuno le illustrerà i numeri da 1 a 10, senza nemmeno chiederle se per caso lei sa andare avanti da sola. Speriamo di no.

Numero 9, 1° maggio 2015

Qualcuno ha detto, un disegnatore di fumetti: Dategli un foglio bianco, una matita e dei colori e avrete risolto tutti i problemi... L'ho preso alle lettera.

Volo Madrid-Bogotà, 10 ore previste. Tanti bambini strepitano, urlano, piangono. Sono bambini, che ci vuoi fare, tutti sopportiamo. Certo, dopo mezz'ora, al solo pensare che mancano 9 ore e mezza, un po' di angoscia ti viene. Ma poi servono il primo pasto e qualcuno s'addormenta, altri ancora strepitano, ma meno. Solo uno, un bimbetto colombiano che avrà fra i 3 e i 4 anni, non molla, s'avvicina a tutti, corre, la mamma disperata lo trattiene, ma lui si divincola, sembra avere più forza di lei. Fosse a 40 posti da me... Ma è lì vicino e la cosa promette male. D'improvviso mi viene in mente la frase famosa, estraggo una matita e un foglio bianco, gli faccio cenno, glieli mostro e lui s'avvicina, con fare minaccioso. Glieli porgo, mi guarda con aria sospetta, li prende, apre (da solo) il tavolinetto di fronte alla mamma, si accoccola sulle sue gambe e comincia a disegnare, in silenzio, a lungo. Poi viene a mostrarmi il risultato; lo approvo, senza troppa enfasi. Mi chiede altra carta, ma io non ce l'ho. Ho però un quadernino molto carino, comprato a Firenze, sul quale prendo appunti da anni e anni; ma più della metà delle pagine sono intonse. Glielo porgo. La mamma mi guarda felice, occhi dolcissimi, l'ho liberata da un incubo annunciato. Martha, che sa quanto io ami quel quadernino comprato a due passi dalla Signoria, è stupita e ammirata. Il bambino se ne va, prende posto di fianco alla mamma. Vedo che sfoglia tutte le pagine scritte, poi le bianche. E poi inizia a disegnare in tutte, anche in quelle che contengono appunti. Le ore passano molto in fretta, a un certo punto s'addormenta, poi torna a disegnare. Alla fine, come a mantenere una promessa mai formulata, mi restituisce la matita e il quadernino. Un sorriso gli si stampa in fronte quando vede che, a differenza dei soliti grandi indifferenti, io guardo tutte tutte le pagine disegnate, complimentandomi e chiedendo spiegazioni che puntualmente ricevo.

Ora ho un quadernino di appunti inservibile che ha però un grande ruolo: dar ragione a quel disegnatore di fumetti di cui non ricordo il nome.